

## **Due protagonisti liberi dalla sindrome del successo**

Mi astengo, una volta tanto nella mia vita, dal lanciare anatemi sulla città che mi è stata madre e dalla quale per tanti versi sono e mi sento lontano: sarebbe scontato, come scontata sarebbe una nostalgia generica nutrita di una Napoli che esiste solo nei ricordi di chi è emigrato. Voglio invece tratteggiare, se mi riesce, due figure che sono emblematiche di una napoletanità da me profondamente sentita: don Gennarino Rullo e don Felice Cannatello. Non sono due personaggi illuminati dai riflettori della notorietà, né tanto meno vicini alla categoria delle «macchiette»; tutt'altro: sono due luminosi esempi di quelle qualità che rendono unici i migliori napoletani. Gennarino Rullo è un ricordo della mia prima infanzia: era (è morto da tanto tempo) il falegname di casa; veniva da Afragola, luogo per me lontano e misterioso, ma noto per la sua terra generosa e per don Gennarino, appunto: il quale arrivava in casa come uno dei Re Magi, carico di quel dono imponderabile che è la serenità nutrita di saggezza. Camminava appoggiandosi ad un bastone come il mio papà e già questo ce lo rendeva più vicino; si sedeva presto, perché era stanco del viaggio e degli anni: era accolto con gioia, era chiamato maestro ed era profondamente rispettato; si progettavano, è vero, armadi e stipetti, mensole e librerie, ma in verità noi e lui ci sentivamo amici e quegli incontri erano un rito di amicizia piuttosto che una necessità di lavoro. Ero istintivamente convinto che qualunque umano problema gli avessi esposto avrebbe ricevuto da lui conforto e consiglio. Mai tra noi e lui è pesata la differente collocazione sociale; con lui si era «uomini» al di sopra di ogni diversità. Da lui e da don Felice Cannatello, ho imparato che per essere rispettati bisogna rispettare se stessi e gli altri. Ho visto in loro realizzato il principio prezioso dettato da mio padre per cui non esiste lavoro «indegno» nella misura in cui viene esercitato degnamente. Tutto ciò che ho detto per Gennarino Rullo vale per Felice Cannatello, sarto di mio nonno, di mio padre, dei miei fratelli e mio. Anche per lui contemplare un lavoro ben fatto è una gioia che giustifica la fatica quotidiana; anche per lui l'opera non riuscita non è ammessa come <fatalità>. La lunghissima consuetudine che ci unisce si basa su una stima profonda che va al di là della professione o delle lunghe assenze. Se don Felice è orgoglioso di confezionarmi frac che gireranno il mondo, la mia stima e il mio affetto per lui non sono da meno; e l'occasione delle prove viene da entrambi utilizzata per confrontare le proprie esperienze umane. Da lui pure mi viene un controcanto vigoroso all'imperversante «sindrome del successo» di coloro che vivono nell'ambizione di un articolo che li citi sull'«Espresso». Non si sente per niente menomato dal fatto di svolgere la propria attività per un limitato numero di clienti affezionati, né soffre di non essere uno dei sarti leaders o emergenti o addirittura «mitici» o «storici». Cannatello sa bene che per essere un (vero) uomo non occorre conoscere tutto il mondo ed esserne conosciuto. Don Gennarino e don Felice sono un inno al lavoro, inteso come espressione fondamentale dell'homo faber; e sono meravigliosi esempi di bontà e saggezza (parole inattuali) Chi mi conosce non mi accusa certo di essere deamicisiano; e allora mi sia concesso dire che queste due persone fanno insieme a tante altre a loro simili, la grandezza di Napoli. Il mio pessimismo si tramuterebbe in gioioso ottimismo se vedessi ripetersi nelle nuove generazioni di napoletani la fioritura di uomini siffatti.

Michele Campanella